

LA REALIZZAZIONE DELL'UNITÀ NAZIONALE ROMENA E I RAPPORTI CON L'ITALIA

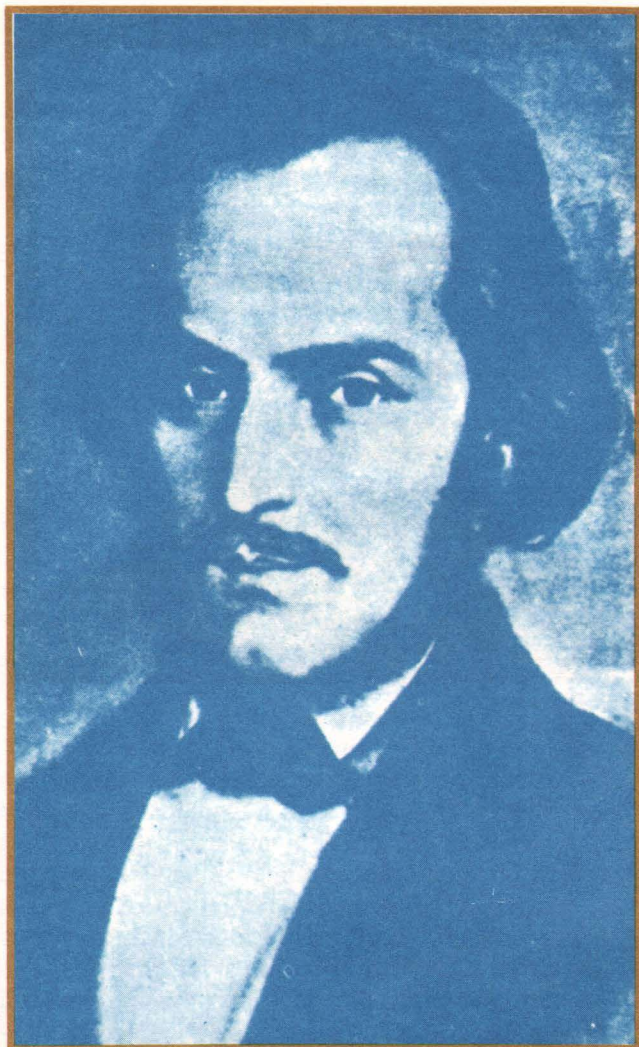
Ricordare la realizzazione del completamento di un processo di unificazione nazionale può forse sembrare un'esercitazione storica fuori del tempo, anacronistica, oggi, in una fase che vede privilegiare nell'interesse generale il processo di integrazione nel nostro Continente e quindi il superamento dello stadio nazionale per il raggiungimento della sovranazionalità. Tuttavia, ricordare oggi l'unità nazionale di un paese come la Romania e la molteplicità di rapporti e di somiglianze con il processo di unità nazionale italiano, non è una celebrazione retorica, né, tantomeno, una esaltazione nazionalistica. Vuol dire, invece, ritrovare proprio quelle radici culturali, storiche, politiche che sono alla base delle aspirazioni odierne verso il processo di unificazione europea, di identità europea.

Del resto – come rileva lo storico romeno, accademico Ioan Pascu – la storia dei popoli e delle nazioni si è sviluppata e si sviluppa intorno a delle coordinate essenziali, alla base della loro costruzione nazionale.

E ciò che è valido per paesi come la Romania e l'Italia è valido per tutte le altre nazioni. Italia e Romania, tuttavia, hanno una particolare tradizione storica alle spalle del loro processo di costruzione nazionale che ha molti tratti caratteristici comuni, fin dal manifestarsi del loro «Risorgimento». Pensiamo alla coscienza nazionale – politica, morale, culturale al tempo stesso – di Mazzini di Bălcescu, per citare alcuni fra i

nomi più famosi. Pensiamo al profondo idealismo che ha permeato di sé il pensiero e l'opera di molte altre personalità. Ma dobbiamo sottolineare allo stesso tempo, fin dal primo manifestarsi della lotta nazionale dei due paesi, la «coscienza» di appartenere ad una comune origine storico-culturale. Questa particolarità di rindare spesso alle comuni radici costituisce un'interessante caratteristica delle relazioni fra i due nuovi stati nazionali, condizionando in qualche modo lo stesso processo diplomatico, di solito così restio a volte, nella logica della «real politik», a indugiare su questo genere di rapporti internazionali.

La lotta per l'unità venne a manifestarsi negli stessi anni sia per il Regno italiano che per il Principato moldovalacco. Lo sforzo per il compimento dell'unità nazionale nei decenni successivi fu ugualmente tipico delle politiche dei due nuovi stati nazionali, nelle rispettive condizioni geopolitiche. Comune ad ambedue le nazioni era la minaccia che agli ideali di giustizia, indipendenza ed unità proveniva dall'impero asburgico. Il patrimonio di ideali comuni accumulato negli anni delle rivoluzioni nazionali avrebbe continuato a manifestare i suoi effetti positivi nei decenni successivi, mantenendo vivi, nonostante la lontananza geografica, la diversità dei problemi nazionali e internazionali dei due paesi (basti pensare al complesso rapporto tra il neo Principato di Romania e l'Impero ottomano).



Nicolae Bălcescu (1819-1852).

i rapporti tra i movimenti democratici e unitari.

Numerosi democratici italiani conoscevano da vicino con i loro viaggi la realtà storico-nazionale dei moldo-valacchi (Canini, Vegezzi Ruscella). A livello politico-diplomatico a partire da Cavour la simpatia per la causa nazionale romena fu una costante che trovava un terreno comune nella rivendicazione dei terreni rispettivi sotto l'Impero austriaco e austro-ungarico dopo il 1867, anche se non mancarono episodi dettati da eccessi sterili di real-politik da parte italiana. A livello di mobilitazione delle forze democratiche e popolari, una comunanza di ideali politici e culturali, accompagnò sempre lo sviluppo dei due stati. Dall'unità d'Italia, alla Guerra di Indipendenza romena del 1877-78, la simpatia e il sostegno reciproci si svilupparono sempre più saldamente.

Ambedue gli stati nazionali divenivano il punto di

riferimento dei romeni e degli italiani rimasti nelle regioni che da allora in poi fino alla prima guerra mondiale si chiamarono irredente: Transilvania, Bucovina, Bessarabia (sotto dominio russo) per l'una, Trentino, Venezia Giulia, Trieste e Istria per l'altra. Fin dai primi anni della prima formazione dei due stati unitari si sviluppò inoltre un interesse crescente non più solo a livello di movimenti politici ma a livello di «opinioni pubbliche» nei confronti delle rispettive questioni nazionali insolute.

Eppure, sul piano dei rapporti politici internazionali gli interessi nazionali italiani e romeni portarono Roma e Bucarest ad aderire – nei decenni precedenti la prima guerra mondiale – al sistema di alleanze gravitanti intorno alla Germania ed all'Austria Ungheria. Le aspirazioni popolari nei confronti della realizzazione completa dell'unità nazionale dovettero passare in seconda linea rispetto alla «ragion di stato». Restarono in Italia uomini politici democratici a titolo personale, uomini di cultura e dell'arte, letterati a fornire dichiarazioni di solidarietà (e informazioni) relative alle aspirazioni nazionali del popolo romeno, in particolare alla causa della Transilvania romena, considerata una causa comune di tutto il mondo latino, quel mondo di cui Italia e Romania si sentivano protagonisti moderni.

Il sentimento di fratellanza che si veniva così rinforzando progressivamente consolidava quel rapporto, quel legame «speciale» tra le due nazioni. Il principio di nazionalità lungi dall'affievolirsi si irrobustiva gradualmente.

Membri della Triplice Alleanza, Romania e Italia si trovano ambedue di fronte ad una difficile alternativa quando si accende il grande conflitto europeo. Per vie diplomatiche differenti, ma con alla base le identiche motivazioni nazionali, Roma e Bucarest nel 1915 e nel 1916 si schierano con le Potenze dell'Intesa. Costrette a non accentuare i rispettivi desideri di riunificazione nazionale, le due diplomazie danno il via infatti, dopo lo scoppio della guerra, ad un'intensa e dinamica collaborazione. Prima di tutto svuotando di fatto la Triplice Alleanza con la dichiarazione di neutralità. Poi con una vera e propria convenzione conclusa nel settembre 1914 in cui Roma e Bucarest si assumevano l'impegno di consultarsi reciprocamente per prendere delle decisioni comuni di fronte all'evolversi della situazione. Convenzione rinnovata nel febbraio 1915.

Ma sia alla Romania che all'Italia era ben chiaro che era venuto il momento decisivo per tutte le nazionalità dell'Impero austro-ungarico i cui fermenti disgregativi della struttura imperial-regia asburgica non erano mai del tutto scomparsi negli anni precedenti, dai romeni della Transilvania agli italiani di Trento e Trieste, ai croati ed agli sloveni, ai boemi e moravi. Le

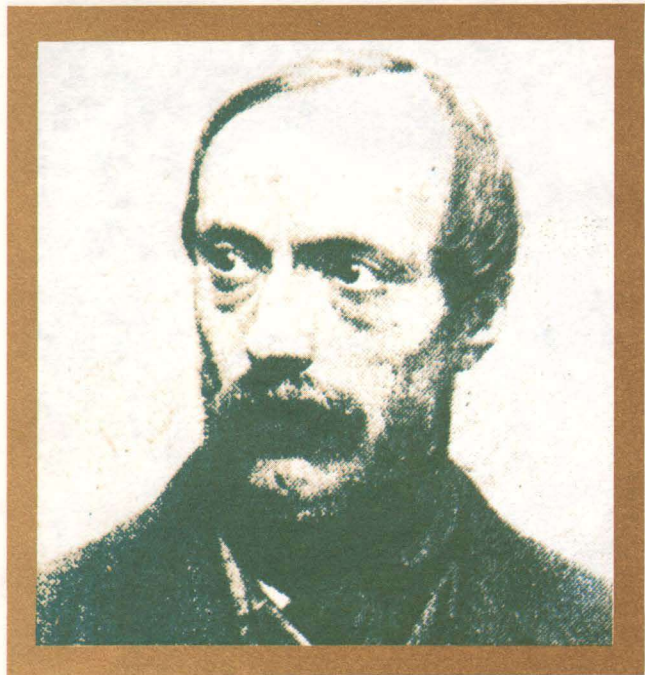
circostanze, invero, portarono per vie separate e con diverse trattative con le potenze alleate alla guerra contro l'Austria Ungheria.

Nel Trattato di Londra per l'Italia e in quello di Bucarest per la Romania l'unione dei territori italiani e romeni alla madre patria riceveva per la prima volta un riconoscimento ufficiale a livello internazionale. Il risveglio delle nazionalità faceva un salto qualitativo notevole: non si trattava più ora di isolate per quanto pregevoli riunioni di intellettuali, letterati e uomini politici, ma di una presa di coscienza da parte di tutti i settori della società e di una vera e propria mobilitazione a livello di opinione pubblica. La guerra ebbe poi degli sviluppi e degli esiti differenti per i due paesi. La Romania, in particolare, venne quasi del tutto invasa dalle forze austro-tedesche, tanto che nel maggio 1918 il Trattato di Bucarest chiuse temporaneamente lo sforzo bellico romeno, pur con tanti sacrifici, perdite umane e materiali e una lotta tenace ma impari.

Lo stretto legame tra gli interessi e le aspirazioni nazionali comuni fu cementato nel corso della guerra da due significativi fenomeni: l'attività del comitato nazionale romeno e l'affluenza di numerosi prigionieri di guerra dell'esercito austro-ungarico di origine romena. La mobilitazione romena per la liberazione del suolo patrio e delle regioni irredente trovò espressione concreta, infatti, nei vari comitati nazionali all'estero, attivamente impegnati per la liberazione di tutto il territorio nazionale. Tali comitati furono particolarmente attivi a Parigi e a Roma. Ma la mobilitazione e le manifestazioni a favore della riunificazione nazionale acquistarono un significato del tutto particolare nel nostro Paese.

Proprio a Roma si svolse nell'aprile 1918 – momento particolarmente delicato degli sviluppi bellici anche per l'Italia – il Congresso delle nazionalità oppresse dell'Impero austro-ungarico, con la partecipazione di rappresentanti jugoslavi, romeni, polacchi, cechi, al fine di sottolineare l'unità della lotta contro il comune nemico, ma anche di delineare la fisionomia dei futuri stati nazionali unitari, impegnando a questo obiettivo, per quanto possibile, l'azione delle Potenze alleate.

In Italia nell'ultimo turbinoso anno di guerra, si sviluppò e si articolò in modo particolare la dinamica attività romena. Un uomo di grandi capacità organizzative, il prof. Simion Mîndrescu, presidente della Società dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina, riuscì ad ottenere dal primo Ministro Orlando l'organizzazione degli ufficiali e dei soldati di origine romena prigionieri in Italia, arrivando a formare una vera e propria «Legione» romena in Italia posta al comando del Colonnello Ferigor che, ottenuto l'assenso di Orlando e del Ministro degli Esteri Sonnino, riuscì perfino a



Giuseppe Mazzini.

entrare in azione sul fronte del Piave prima della fine delle ostilità. A Cittaducale, dove erano stati concentrati gli ufficiali di origine romena, grazie all'attività dinamica di Mîndrescu, si era formato uno specifico organismo di mobilitazione, il Comitato d'azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina che, a fianco del Comitato italiano «pro Romania», fu un formidabile centro di diffusione delle motivazioni nazionali romene in Italia, moltiplicando appoggi, sostegni, simpatie alla causa romena da parte del mondo politico, culturale e dell'opinione pubblica italiana, così come si moltiplicarono da parte dei responsabili della politica italiana, Orlando e Sonnino in primo luogo, le manifestazioni di solidarietà e di sostegno politico alle aspirazioni nazionali romene per i singoli territori – e non più quindi in termini generici – per la unione della Transilvania al Regno romeno in primo luogo. Gli eventi bellici degli ultimi mesi sono noti: in concomitanza con lo sforzo delle truppe alleate da sud la Romania rompe gli indugi e rientra in guerra contro gli Imperi Centrali. La vittoria alleata di novembre vede quindi la Romania legittimamente al suo posto di «alleata» a tutti gli effetti.

L'Austria Ungheria vede dissolversi la sua struttura interna sotto i colpi della sconfitta militare ad opera italiana e delle spinte finali delle varie nazionalità, cui si indirizza invano l'ultimo tentativo dell'imperatore Carlo per una soluzione federalistica che salvaguardasse l'unità ormai anacronistica dell'Impero. E' quindi il

momento decisivo per l'unione nazionale sia per l'Italia che per la Romania. Questo momento solenne, che vede uniti più che mai i destini dei due paesi, vede ancora un gesto significativo: il riconoscimento da parte del Governo italiano del Consiglio dell'Unità Romana che coordinava gli interessi nazionali all'estero:

Sidney Sonnino affermò, che il popolo italiano esprimeva la profonda e costante simpatia per le aspirazioni dei romeni, riconoscendo i notevoli e gravi sacrifici affrontati dal popolo romeno per la lotta contro il comune nemico e la restaurazione dell'integrità nazionale. L'affermazione e l'applicazione del principio di autodeterminazione finì anzi per costituire il terreno su cui si cementò una nuova epoca per il tipico rapporto culturale e politico che legava Italia e Romania.

Ma l'unificazione nazionale assume in Romania una svolta del tutto particolare con la «*Grande Assemblea nazionale di Alba*» del 1° dicembre 1918, un avvenimento che dimostrava l'alto livello di autocoscienza nazionale e di capacità organizzativa nel processo di autodeterminazione del popolo romeno. Frutto di una intensa attività politica ad opera soprattutto del Consiglio nazionale romeno creato in Transilvania, la Grande Assemblea di Alba Iulia vide riuniti non solo i più grandi uomini politici romeni della regione, instancabili fautori dell'unione alla Romania, ma anche tutti i settori sociali transilvani; circa 130.000 fra contadini, operai, intellettuali, commercianti che sembravano sancire con la loro presenza l'entusiastica adesione popolare alla decisione dell'Assemblea.

Tre giorni prima anche il Consiglio nazionale di Bucovina aveva votato l'annessine al Regno romeno. La Bessarabia aveva già deciso la sua unione alcuni mesi prima, quando la guerra era ancora in corso. Si deve sottolineare l'importanza di un evento del genere, tipicamente romeno, non riscontrabile in altre terre «irredente». Italia e Romania si presentavano ora alla *Conferenza della pace* che avrebbe dovuto ratificare il completamento della loro unione nazionale. Per la verità, l'avvio della Conferenza rappresentò l'inizio di una serie di difficoltà per le aspirazioni nazionali dei due paesi.

La posizione all'interno della Conferenza stessa dei due paesi era diversa: l'Italia faceva parte delle cinque grandi potenze che formano il Consiglio Supremo, che avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella nuova configurazione politico-geografica europea. Con l'aprirsi dei lavori della Conferenza della pace la Romania si scontrò subito con la politica delle Potenze alleate che intendevano ridimensionare il grande ampliamento del suo territorio. Al consesso delle Grandi Potenze, che si accingeva a diventare il supremo tribunale della storia e a condannare le nazioni sconfitte, non era

molto gradito, in fondo, il fatto che il processo di unificazione nazionale di uno degli stati partecipanti fosse determinato prima delle decisioni diplomatiche ufficiali; dall'iniziativa popolare per giunta.

La definizione dei confini vera e propria andava decisa, quindi, in sede di Conferenza e dei suoi comitati specificatamente delegati a questo scopo. Del resto il compito particolare di definire le nuove realtà nazionali di una regione così complessa come quella balcanico-danubiana era molto difficile. Avvenne così che i desiderata romeni incontrarono molte difficoltà e ostilità da parte delle grandi potenze e venne contestato alla Romania lo status di potenza alleata a tutti gli effetti in sede di Conferenza.

Bucarest venne relegata tra le potenze «belligeranti a interesse particolare», e, di conseguenza, rimessa in discussione la stessa unione nazionale delle terre già sotto il dominio austro-ungarico. La delegazione italiana, guidata da Orlando Sonnino si trovava, così, in una situazione imbarazzante: legata alla Romania da vincoli di amicizia e collaborazione ed allo stesso tempo parte del gruppo di potenze-guida che doveva elaborare le scelte fondamentali della Conferenza. Si aggiunga il fatto che anche l'Italia entrò in breve in crisi con gli Alleati, soprattutto con il presidente americano Wilson per la questione di Fiume e della Dalmazia, con le ben note conseguenze. L'attività diplomatica italiana a favore dell'unità nazionale romena si dispiegò pienamente nei primi giorni della Conferenza. Quali erano i punti principali di questa azione? Innanzitutto, difesa della validità del Trattato del 1916 firmato dalla Romania e dagli Alleati; riconoscimento della Bessarabia e della Bucovina come parte integrante del nuovo stato nazionale romeno; sostegno della linea proposta da Bucarest per quanto riguardava il nuovo confine tra Romania e Ungheria e quindi dell'unione della regione alla madre patria.

Non si poteva nascondere che la situazione fosse molto complessa: non si trattava solo di definire le cessioni territoriali di uno stato ex-nemico come l'Ungheria ed uno stato vincitore, ma di risolvere una serie di rivendicazioni contrastanti tra due nazioni – la Romania e la Serbia – appartenenti ambedue al campo alleato a proposito della delimitazione del nuovo confine nel Banato. E molte simpatie fra le grandi potenze andavano al nuovo stato serbo-croato-sloveno, sorto anch'esso dalle macerie dell'Impero austro-ungarico come la Cecoslovacchia.

In ogni caso, l'appoggio italiano all'unione della Transilvania fu costante, stabilendo così il principio della romenità di una regione sottoposta per tanti decenni al dominio straniero. Come fu costretto a riconoscere Sonnino, l'Italia dovette in seguito recedere da

una intransigenza senza sbocchi sulla questione delle frontiere romene, onde evitare di restare isolata e aggravare così la sua posizione già in minoranza sulla questione adriatica. Le richieste della delegazione romena, tuttavia, furono in buona parte accolte e di questo va senz'altro il merito anche all'impegno italiano. Non solo il dinamico primo ministro romeno Ion Brătianu, ma anche il Ministro degli Esteri Take Ionescu e lo stesso Re Ferdinando riconobbero che l'Italia era stata la sola potenza a sostenere sinceramente e assiduamente la causa nazionale romena.

Costrette a un duro confronto con gli Alleati per ottenere la realizzazione delle loro aspirazioni nazionali, Romania e Italia si ritrovarono unite anche in questa particolare situazione che ebbe, per ambedue, dei risvolti drammatici. Tutte e due le delegazioni, ad es., arrivarono al punto di ritirarsi dalla Conferenza quando il conflitto con Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti – l'una a causa dell'intervento militare romeno in Ungheria contro il governo rivoluzionario di Bela Kun e dei Trattati con l'Austria e per le minoranze etniche, che Bucarest definiva lesivi dei propri interessi nazionali, l'altra a causa della questione adriatica – divenne senza sbocco. Il nuovo governo italiano Nitti, con Tittoni agli Esteri, si assunse l'arduo compito di ricucire i rapporti con gli alleati, cercando di far adottare anche da Bucarest una politica più moderata e conciliante con gli Alleati, prospettando allo stesso tempo i pericoli cui sarebbe andata incontro se l'isolamento si fosse accentuato e i vantaggi che si poteva ancora sperare di ottenere dal sostegno italiano che, malgrado si fosse un po' allentato per motivi esposti, non era affatto venuto meno.

La attiva e realistica opera di mediazione italiana a favore delle tesi romene si dispiegò negli ultimi mesi della Conferenza, cercando, per quanto lo permettesse la già difficile situazione italiana, di disinnescare la pericolosa tensione tra Romania e Alleati.

In fondo, il governo italiano aveva compreso quanto fosse pericoloso per la stabilità e l'equilibrio dell'Europa, appena uscita dal conflitto più devastante che l'avesse mai colpita, instaurare dei focolai di tensione e di insoddisfazione che soffocassero proprio quegli aneliti nazionali negli ultimi anni di guerra così prepotentemente usciti alla ribalta. L'Italia riuscì quindi a smorzare i toni dirompenti del contrasto tra Bucarest e gli Alleati e a salvaguardare nella misura più ampia possibile le richieste romene. I rapporti fra Italia e Romania non sfuggirono, è vero, nella tormentata vicenda della Conferenza parigina, ad un certo grado di deterioramento: a Parigi si ebbe tuttavia la conferma che l'Italia e la sua politica erano a favore – come lo erano sempre state prima – della nazionalità romena e

dell'Unione della Transilvania alla madre patria in particolare che già negli anni 1919-20 iniziava a incontrare i primi attacchi del revisionismo e del revanscismo ungherese. Revisionismo che, è bene notare, si rivolgeva indiscriminatamente a tutta la Transilvania, alla luce del dominio esercitato fino al 1918 e non su reali basi nazionali. La dichiarazione di Alba Iulia prima e – finalmente – il Trattato del Trianon del 4 giugno 1920 dopo, sancirono definitivamente la riunificazione della Transilvania al Regno di Romania; il secondo con un riconoscimento sul piano del diritto internazionale tuttora valido e mai venuto meno. La definizione del nuovo stato nazionale unitario romeno era già iniziata ufficialmente nel dicembre precedente con il Trattato di pace con l'Austria, terminando poi nell'ottobre 1920, quando un altro trattato internazionale riconosceva l'unione della Bessarabia alla Romania. La politica italiana nei confronti della Romania si era immedesimata, quindi, con il problema dell'unità nazionale di questa nazione. Era una caratteristica destinata a caratterizzare tutto l'evolversi dei rapporti – politici ed economici – successivi tra Roma e Bucarest. Ma, allo stesso tempo, la dimostrazione dell'interesse culturale oltre che politica per la realizzazione del riscatto nazionale romeno, come parte integrante di quel processo di piena realizzazione nazionale in cui la stessa Italia si era inserita fin dal Risorgimento. Una dimostrazione dei profondi legami storici e culturali che contrassegnano in modo del tutto particolare le due nazioni «sorelle».

Il riconoscimento dell'unione transilvana alla madre patria fu sempre alla base quindi dell'atteggiamento italiano nei confronti della nazione balcanica e dei suoi problemi. La tormentata vicenda politica seguita al primo conflitto mondiale l'aveva dimostrato ampiamente. Quando l'Italia si discostò da questa linea politica, negli anni successivi, con la venuta al potere del fascismo, preferì privilegiare gli aspetti più effimeri della ricerca di una egemonia politica ed economica nei Balcani, in concorrenza con la Francia e il sistema di alleanze che ad essa faceva riferimento. Si preferì avviare una politica strumentale ai propri fini ed interessi particolari trascurando la possibilità di una politica «comune» per mantenere la pace e l'equilibrio nei Balcani.

Si preferì giocare la facile carta del revisionismo – soprattutto con il sostegno ai governi ultra-conservatori ungheresi – che poneva l'Italia in una improduttiva situazione contraddittoria nei confronti della Romania.

Questa politica ebbe il suo culmine nel fallimento del tentativo di formare un «blocco dei neutri» nei Balcani sotto la guida italiana allo scoppio nel 1939 del secondo conflitto mondiale e nel famoso Arbitrato di